

**Cagliari
Stuprata
e licenziata
Un arresto**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. Un arresto già compiuto, l'altro imminente, «questione di ore». Ma l'inchiesta sulla drammatica vicenda di Miriam, la 32 enne «entraineuse» brasiliana, picchiata e violentata giovedì scorso da due balordi, è poi licenziata in tronco dai gestori del locale notturno di Porto Torres dove lavorava, è tutt'altro che chiusa. I carabinieri, infatti, oltre che sullo stupro, hanno avviato delle indagini anche sul «Maison» e su altri locali che impiegano le lavoratrici straniere al di fuori di ogni regola e di ogni controllo.

I nomi degli autori della violenza vengono mantenuti per ora segreti. Dell'arresto si sa solo che è un pregiudicato di Sassan, dell'età di 36 anni. Giovedì scorso era assieme al suo complice al club privato «Maison» di Porto Torres, a seguire uno spettacolo di spogliarellisti. E il che è maturato secondo la ricostruzione degli investigatori - la violenza, i due hanno cominciato a infastidire la donna. A notte fonda, quando è tornata nel suo mini-appartamento a Marina di Sorso - ad una trentina di chilometri di distanza - l'hanno seguita. E hanno atteso il momento opportuno per entrare in azione. Hanno bussato alla porta: «Tuo figlio sta male, ha avuto un incidente».

«Lui per il - ha raccontato Miriam agli investigatori - non mi sono accorta delle loro vere intenzioni. Li ho lasciati entrare, sconvolta, e mentre andavo al telefono per chiamare il 113, mi hanno colpita e scaraventata a terra. Ore di violenza, di botte, di minacce. Fino alla mattina successiva, quando la giovane brasiliana è stata trovata esanime e soccorsa dalla vicina di casa, alla quale aveva affidato il figlio di 3 anni. In ospedale le hanno assegnato una prognosi di una settimana.

Nel frattempo ha perso il lavoro: i gestori del night non la vogliono, più perché «beve troppo ed è poco seria». In realtà, la vera «colpa» è di non aver subito lo stupro in silenzio. Miriam, infatti, ha denunciato tutto ai carabinieri. E la sua vicenda ha portato alla ribalta un mondo, ancora in gran parte inesplorato, di sfruttamento e di emarginazione. Decine di giovani straniere - in gran parte dell'Est europeo, ma anche sudamericane e africane - vengono infatti utilizzate in numerosi locali al di fuori di ogni regola e di ogni controllo. E in molti casi si arriva alla prostituzione. È stata la stessa vittima della violenza a denunciare. Ha raccontato ai carabinieri la vicenda di tante sue colleghe costrette a seguire i clienti dopo gli spettacoli, indicato le tariffe e le percentuali che vanno ai proprietari del locale. Già negli anni scorsi alcuni locali della costa sassarese erano stati chiusi per gli stessi motivi e i gestori denunciati. Adesso gli investigatori sembrano stati decisi ad andare fino in fondo. In caserma sono stati interrogati numerosi testimoni, sia sullo stupro, sia, più in generale sulle «abitudini» del night. E già nei prossimi giorni - fanno sapere gli investigatori - potrebbero esserci degli sviluppi clamorosi.

La giovane fotomodella che uccise un play boy nel giugno del 1984 ha terminato la sua pena detentiva. Ora scriverà la storia della sua vita

Negli anni passati in prigionia è diventata insegnante di inglese e una fantasiosa ceramista. La sua amicizia con le brigatiste

Le sbarre alle spalle di Terry

La Broome lascia il carcere e torna in America

Parte, torna a casa nella Carolina del Sud e chiude con l'Italia, gli uomini italiani e il mondo delle fotomodelle. Terry Broome, la ragazza che uccise a colpi di pistola, il 26 giugno 1984, a Milano, il play-boy Francesco D'Alessio, ora è libera. Ha pagato il suo debito con la società e si lascia alle spalle i cancelli del carcere di Bergamo. In cella è diventata professoressa d'inglese e ceramista di grande fantasia.

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Gli esperti e i criminologi potranno dire: «Vedete? Il carcere, questa volta, ha funzionato. Ha trasformato Terry Broome da piccola provinciale americana, coinvolta in mille storie di sesso e di droga e in un delittaccio senza senso, in una donna matura e sensibile che pare aver trovato la propria strada. È diventata professoressa di inglese e una ceramista capicassina e piena di fantasia. Non solo: in cella è stata aiutata da certe brigatiste pentite che sono riuscite proprio dove aveva fallito la famiglia e l'intera società americana. Insomma, un successo del nostro sistema carcerario. Non ci sono dubbi. Terry Broome, la fotomodella che il 26 giugno 1984, uccise a colpi di pistola il play-boy Francesco D'Alessio che aveva, allora, quarant'anni, da oggi si lascia, infatti, alle spalle, il portone del carcere di Bergamo e parte subito per l'America. Ha pagato il proprio debito con la società, ha finito, ha chiuso e tornerà a rifugiarsi



Terry Broome lascia oggi il carcere di Bergamo

in famiglia, a Greenville, nella profonda provincia della Carolina del Sud. Padre, madre e fratelli già l'aspettano. La sorella Donna, invece, rimarrà a Milano dove ha sempre lavorato come fotomodella. Già, Milano, la «città da bere», dove tutti lavorano, si agitano, creano, costruiscono o si danno da fare per essere «europoi». È la città dove si svolsero tutti i fatti che portarono in carcere Terry. La città del delitto che coinvolse e sconvolse tutto l'ambiente della moda e quello va e di idioti dei «play-boy», dei «ragazzi bene» che hanno tanti soldi e niente da fare, perché vengono da famiglie che danno lustro alla città «operosa» e hanno un gran giro di piccole e grandi imprese. Ecco, Terry, da Greenville, arrivò un giorno nella capitale economica italiana dove già la sorella, fidanzata con un piccolo industriale, lavorava come fotomodella e con un certo successo. Anche Terry, nei primi mesi, aveva tanto sperato, ma poi le co-

sa con un coetaneo che aveva subito lasciato. Insomma, prestissimo, una vita già spezzata, consumata, incauta e infelice. Finalmente via da casa e l'arrivo a Milano nell'aprile 1984. Terry ha ventisei anni. La sorella e alcuni amici le hanno detto che gli italiani hanno una grande simpatia per le belle ragazze americane e che, in fondo, con non troppo sforzo, è facile «sistemarsi». Terry Broome è convinta che potrà fare la fotomodella anche se, per quel mestiere, è già considerata troppo «vecchia». Comunemente riesce a racimolare un po' di lavoro, ma soprattutto entra in un «giro» che pare promettere molto bene. Conosce uomini e ragazzi pieni di soldi che le forniscono quanta cocaina vuole e le promettono amore, matrimonio e quanto altro chiede. Lei ci crede, anche se si debbono pagare prezzi altissimi. Si fida (si fa per dire), con Giorgio Rotti, titolare insieme alla madre di una grande e famosa gioielleria di Milano. Conosce e passa la notte in una serie di locali notturni, con Francesco D'Alessio che ha quaranta anni e che è figlio di Carlo, re dell'ippica italiana, discendente di una antica famiglia di giuristi, nullafacente a tutti gli effetti, ma abituato a frequentare alberghi e ippodromi di mezza Europa. Il gruppo è anche «animato» da Carlo Cabassi, fratello minore del finanziere e costruttore Carlo, grande amatore di mondanità e di vela. Al processo,

Terry, racconterà che Rotti guidava la sua «Porsche» a grandissima velocità e anche con le ginocchia, avendo sempre le mani impegnate per sniffare cocaina. E in questo ambiente, tra una sfilata di moda e l'altra, che matura la tragedia. Lei, Terry è fidanzata con Rotti, ma D'Alessio non la lascia mai in pace. Quando la guarda, si tocca la patta dei pantaloni e subito le soffiava all'orecchio la solita parola: «Vieni da me, ti faccio vedere io». Forse gli stessi insulti e lo stesso atteggiamento dei violentatori di Terry ragazza. Forse tra i due c'è stato davvero qualcosa. Per ora non lo sappiamo, ma l'«americanista» sta scrivendo le proprie memorie e si è legata con un contratto di esclusiva ad un settimanale. Rimane il fatto che, all'alba del 26 giugno 1984, Terry, umiliata e ferita, si reca armata di pistola a casa di Francesco D'Alessio e gli ammazza con cinque colpi. Lui, prima di morire, la insulta ancora e dice: «Chiamo qualche amico, tu hai bisogno di molti uomini. Sei una cagna». In un'altra stanza c'è ad aspettare una giovanissima fotomodella, Francesco, è già sposato con una di loro, ma l'ha lasciata. Pare che le odii proprio tutto. Il fracasso degli spari, poi la fuga e la cattura in Svizzera.

Il processo si concluderà con una condanna a 14 anni, ridotti poi a dodici. Buona condotta in cella e ulteriori «sconti». Dopo sette anni, ora, Terry torna a casa: tanti, tanti auguri.

Il perito dell'accusa apre a Pietro Maso lo spiraglio della seminfermità mentale. «Lui, il capo, non riuscì ad uccidere subito e ferito nel suo narcisismo non ragionò più»

«Matto, ma dopo il primo colpo al padre»

Sorpresa: per Pietro Maso, forse, si è schiusa la porta della seminfermità mentale. «Ho raggiunto la convinzione che le sue capacità di intendere e volere, nel momento del fatto, fossero scemate», dice ai giudici lo psichiatra Vittorino Andreoli. Maso avrebbe «perso la testa» solo dopo avere inferto il primo colpo di spranga al padre, senza ucciderlo immediatamente come previsto. Nessuna attenuante per gli altri.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA. Forse dribbla l'ergastolo. Forse i giudici gli concederanno l'attenuante della «seminfermità mentale». Ad aprire uno spiraglio a Pietro Maso è proprio il consulente dell'accusa, il prof. Vittorino Andreoli. E come all'incanto, l'autore di «La terza via della psichiatria», dall'inedito caso. Lo ha studiato due mesi, giorno e notte, lo seziona davanti ai giudici per cinque ore, tira una conclusione un po' a sorpresa: «Io sono molto colpito dal caso di Pietro Maso.

donna a vita. Paroloni che forse non capiscono. Maso, il capo che potrebbe uscire di carcere prima di loro, ascolta indovinando la solita maschera di indifferenza. Gli si è incrinata, però, due ore prima, quando Andreoli lo ha descritto: «È sano di mente, certo con una personalità particolare che si centra sul narcisismo. È innamorato di sé, gli amici sono solo strumenti, degli specchi. Deve sempre distinguersi. Se gli altri vestono in blu, lui ordina una giacca rossa coi bottoni dorati. Se gli altri sono in cravatta, si mette il foulard... il ragazzo, giusto col foulard al collo, si è agitato sulla sedia, ha tamburellato con la dita sul tavolo. Andreoli ha sottoposto i tre a decine di esami. Tac e radiografie, centinaia di test, colloqui ripetuti; ha ricostruito per scrupolo perfino le inappreciosissime. Non ha dubbi, sono assolutamente «sani di mente», pur

con disturbi della personalità che non pregiudicano l'attività abituale: il narcisismo di Maso («entità lieve-media»), la dipendenza di Carobognin, l'insicurezza e l'immaturità di Cavazza. «Nessuno dei tre, da solo, avrebbe ucciso. È il gruppo il personaggio principale. Siamo alla notte del massacro, ideata e preparata per 5 mesi: «Un allenamento durante il quale l'emoività si è progressivamente spenta». Prima fase dell'aggressione, l'attesa in casa Maso che dura un'ora. «C'è freddezza, ironia, si parla di ragazze, si ride. Tutti hanno coscienza dell'azione. È un gruppo bene strutturato, Maso regola la situazione. Seconda fase, il massacro: «Pietro afferra la sbarra, l'arma più importante. Gli spelta il primo colpo, deve essere secco e definitivo, come nei film. Ma il colpo non è da maestro, il padre cade e non muore, si lamenta: per Maso è una prima lesione narcisisti-

ca. Anche Carobognin colpisce malamente la madre. Ci sono grida e lamenti prolungati, imprevisi. Maso il sente come ferite narcisistiche». È da questo punto in poi, non prima, sottolinea Andreoli, che il leader smarrito parte della «capacità di intendere e di volere». Maso cerca di rimediare. Si scatena la rabbia. Dovevano essere due colpi, ne parte una serie. Alla fine, il padre sarà colpito 7 volte, la madre 20. Maso insomma è «sano» fino alla prima mazzata compressa, «inferno» nelle successive. Bel grattacapo, per la corte, tradurre in termini di responsabilità penale. Saltano i piani: «Dovevano mettere i cadaveri in auto, farla cadere in un burrone. Bisogna riorganizzarsi ma Maso è ancora chiuso nel suo meccanismo narcisista; è Carobognin che pensa a simulare un furto». Ancora un po', e tutti torneranno normali. Normali? Il pro-

blema nuovo è che oggi la normalità può portare a delitti simili», finisce lo psichiatra. Tocca ai consulenti della difesa. Il prof. Francesco Intronza reinterpreta i dati raccolti da Andreoli: «Carobognin è una spugna totalmente penetrata da Maso. Ha fatto quel che ha fatto sapendo ciò che faceva, ma senza alcuna capacità di intendere e di volere». Carlo Andrea Robotti, per Maso, offre ramoscelli d'ulivo - «Impeccabile analisi, prof. Andreoli...» - ma propende per l'infirmità totale. Enzo Conciatore, medico di Bolzano, assalta Andreoli frontalmente: «Perizia ridondante di parole... Battute apodittiche... Opinioni personali... Indagine che non ha rigore... Un quaresimale». Ma ha almeno analizzato il suo assistito, Paolo Cavazza? «No, non ho visto nessuno dei tre imputati». Si riprende giovedì. La corte dovrà decidere se disporre una propria perizia.

Il giallo dei resti umani ritrovati a Milano

Inquietante conferma dei periti: «Quelle ossa sono di un uomo»

L'autopsia ha confermato un atroce sospetto: sono ossa umane quelle trovate lunedì sera in un sacco della spazzatura, davanti ad uno stabile di via Biondi 3, a Milano. Il professor Romeo Pozzato, responsabile della Medicina legale, le ha analizzate ieri mattina: sono il bacino, i femori, le ginocchia e le tibie di una persona alta circa un metro e 50, forse una donna o un adolescente orrendamente straziato.

SUSANNA RIPAMONTI

■ MILANO. La polizia aveva espresso subito il sospetto che si trattasse di ossa umane. Ma si attendeva il risultato dell'autopsia per dire l'ultima parola su quel macabro ritrovamento, che ora si aggiunge all'elenco degli intricati gialli su cui sta indagando la squadra Mobile. Il primo ad accorgersi di quelle povere ossa era stato Franco Zusa, un musicista che lunedì, verso le 3 di notte usciva dalla birreria Stalingrado, in compagnia di due amici. Il locale, aperto fino all'alba, sta al nu-

mero civico 7 di via Biondi; i sacchi della spazzatura erano accatastati a pochi metri dalla birreria, davanti al numero 3. Un odore nauseante aveva richiamato la loro attenzione: hanno fatto dietro front e sono andati a chiamare Francesco Piccarolo, titolare della birreria e loro amico. «Quell'odore era inconfondibile - racconta Piccarolo -». Insieme abbiamo deciso di aprire il sacco e dentro c'era un involucre simile a una mummia, avvolto in tovaglioli a grosso quadri e legato con

elastici, di quelli che si usano per i portapacchi. Immediatamente hanno chiamato il 113 e svegliato la portinaia dello stabile, Maria Cioffa. La donna aveva notato già dal mattino quel sacco, ma non aveva avvisato la polizia temendo di dare un falso allarme. Le gambe erano piegate in due e il femore, lungo 40 centimetri, poteva appartenere a una persona non molto alta: un uomo di piccola corporatura, una donna o un adolescente. L'autopsia effettuata ieri dal professor Pozzato ha accertato solo che si tratta di ossa umane. L'analisi del Dna consentirà di capire se appartenevano a un uomo o a una donna e la loro struttura dirà l'età, di quella che sembrerebbe la vittima di un agghiacciante omicidio o di un macabro rituale compiuto su un cadavere. I brandelli di carne e di pelle umana, attaccati alle ossa, fanno supporre che un corpo sia stato sezionato e scarnificato. La polizia cercherà tra i deso-

perados della cronaca nera un uomo, una donna o un adolescente che abbiano quei requisiti, ma per ora in via Fatebenefratelli il «giallo delle ossa» è destinato a restare in lista d'attesa. In questura e nell'ufficio del dottor Gattardi, il magistrato che segue le indagini di questa settimana dei misteri, gli stessi uomini sono alle prese con due omicidi avvenuti a un giorno di distanza uno dall'altro e tutti senza soluzione: quello del professor Roberto Klinger, ucciso martedì mattina con tre colpi di rivoltella e quello di Carmine Carrati, un giovane ammazzato alle 8 del giorno precedente. Questo nuovo giallo evoca inquietanti fantasmi della letteratura nera, forse qualcuno si è accanito su un cadavere trafugato, o dietro a quelle spoglie si nasconde un atroce omicidio e il tentativo di far sparire il corpo della vittima. Gli inquirenti attendono un referto autopsico più preciso, prima di affrontare l'indagine.

Polemiche sul giro di vite contro i lavoratori extracomunitari

**Piccoli (Dc): «Una decisione elettorale»
Il Pds: «Tutelare i diritti degli immigrati»**

Suscita polemiche il decreto dei ministri Boniver e Martelli sulla immediata espulsione degli immigrati colti in flagranza di reato. Piccoli (Dc): «È una manovra elettorale». Contrari i Verdi. Il Pds scrive a Scotti: «Eliminare le discriminazioni nei confronti degli stranieri». Soddissfatti i repubblicani: «Avevamo ragione noi». Replica il ministro di Grazia e Giustizia: «Nessuna marcia indietro, nessun cedimento».

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Suscita polemiche il giro di vite sugli immigrati pronunciato dai ministri Martelli e Boniver. Tra qualche giorno, quando il governo varerà l'annunciato decreto di modifica dell'articolo 7 della legge sull'immigrazione, gli extracomunitari colti in flagranza di reato potranno essere immediatamente espulsi, con decisione dei prefetti, dal territorio nazionale. Un irrigidimento inaspettato. «È una misura - ha detto ieri alla Camera conversando con i giornalisti Flami-

no Piccoli, dc e presidente della Commissione affari esteri di Montecitorio - che mi ha fatto una certa impressione negativa». Il vecchio «Flam» non ha peli sulla lingua, e dice quello che pensa da più parti: «È una decisione figlia del clima elettorale». Questo decreto annunciato - ha aggiunto - appare quasi come una di quelle decisioni che si intraprendono per dimostrare forza e decisione nei confronti di poveri disgraziati nel momento in cui si va verso le elezioni. «Perplessi

e dubbiosi» al Pds, che ha invitato attraverso il capogruppo alla Camera Giulio Quercini, una lettera al ministro Scotti. Per il partito di Occhetto, «non si tratta solo di rivedere l'articolo 7 della legge, ma tutta la disciplina per arrivare ad una compiuta normativa in materia di diritto di asilo, di diritti economici e sociali, di diritto alla casa e all'assistenza sanitaria agli immigrati. Ovviamente soddissfatti della linea dura i repubblicani, strenui oppositori della legge Martelli. Mentre l'organo del partito, La Voce repubblicana, in un editoriale pubblicato ieri, riflette, il deputato Guglielmo Castagnetti ci va giù duro e chiede le dimissioni del ministro di Grazia e Giustizia. Il decreto, scrive La Voce, «è un riconoscimento delle posizioni del Pri». I repubblicani, ha aggiunto in una conferenza stampa Giorgio La Malfa, «furono isolati in Parlamento dalla maggioranza consociativa che rifiutò di intro-

**NOI E LORO
LAURA BALBO
LUIGI MANCONI**



Il linguaggio che usiamo per i cittadini immigrati

■ Abbiamo molte espressioni per parlare degli immigrati, cioè di «loro». Nessuna va veramente bene. Nessuna va bene, d'altra parte, per dire «noi»: italiani, è ovvio; «locali», «autoctoni», è quasi ridicolo; «bianchi», non ci siamo abituati.

Parlando di «loro», diciamo più di frequente: «immigrati», o «extracomunitari»; o le due cose insieme: «immigrati extracomunitari». «Immigrati» suona abbastanza positivamente. Molti italiani hanno vissuto questa esperienza: immigrati (in America, in Francia, in Svizzera), sono persone oggi accettate, parte di, incluse nei paesi di arrivo. Della parola immigrati, inoltre, va osservato che essa accomuna coloro che vivono l'esperienza dell'essere migranti, mobili: una dimensione che nel nostro paese è comunque ovvia, legittima, moderna; in questo senso positiva; e allude a scelte, eventi, prove, che valgono per tutti. Non importa da dove vengano né il colore della pelle, né se sono uomini o donne: tutti hanno l'esperienza del progetto di partenza, della nostalgia, della speranza; del dover imparare (lingua, vita quotidiana, luoghi, cibi). Tutti, per definizione, appartengono a più mondi, mentre non è così per noi.

«Extracomunitari» è una parola che abbiamo inventato in italiano (in altre lingue non si trova quasi mai: piuttosto «extraeuropei»); e forse proprio perché goffa, impronunciabile, troppo lunga e burocratica, è entrata nell'uso. Senza che nessuno potesse prevederlo, è andata bene anche dopo i fatti dell'Est. Extracomunitari sono anche ungheresi e polacchi e russi ecc., sebbene si avverta che, per loro, le cose sono un poco diverse, e che potrebbero cambiare. «Stranieri» è l'espressione più ampia possibile, e la più corretta nel suo contenuto descrittivo. La si usa relativamente poco, forse perché non ha implicita la dimensione della mobilità, che è il fenomeno che sociologicamente, e psicologicamente, appare cruciale. Quando si dice stranieri, però, percepiamo anche il negativo, il potenzialmente minaccioso: gli «stranieri» (i «barbari») - ce lo hanno insegnato quando studiavamo la storia del nostro paese - hanno invaso e saccheggiato e dominato; dal Medioevo agli austriaci. «Va fuori d'Italia, va fuori stranieri».

Lavoratori stranieri è un termine descrittivo, non emotivo (così come studenti stranieri; o turisti stranieri). Ha a che vedere con i motivi per cui queste persone sono in Italia, motivi plausibili, bene accettati. Per i turisti è scontato che la durata della presenza sia breve o brevissima; gente dello spettacolo, campioni, professionisti non fanno problema. Per gli studenti è già diverso: dopo alcuni anni se ne andranno davvero? per i lavoratori problemi ce ne sono.

«Lavoratori ospiti», lo sappiamo, diventano permanenti. E il riferimento cruciale diventa: lavoro, lavoratori. A seconda del contesto e del soggetto che ne parla, si percepiscono a volte come fonte di concorrenza, a volte come persone che contribuiscono alla ricchezza di questo paese. E dunque «lavoratore» l'elemento forte di questa espressione.

Disoccupati, non in regola, illegali (con riferimento alla loro posizione nel mondo del lavoro) o, per estensione, clandestini o non regolarizzati (con riferimento al diritto di accesso e di permanenza in Italia): qui la connotazione è negativa.

Li si definisce anche «marocchini», «arabi», «neri», o «negri», e «albanesi» o «polacchi», dove in ogni caso è forte la caratterizzazione di un'appartenenza ad altro paese, altra cultura, altra razza, altra religione. Li si definisce per contrasto. E di nuovo li si accomuna (tra di loro) per i loro caratteri di differenza e di estraneità al nostro modo di essere. Qui funziona più che mai un meccanismo di stereotipizzazione: tutti i nordafricani sono «marocchini», tutti gli immigrati di pelle scura sono «neri», e «albanesi» (o «polacchi») i profughi dai paesi dell'Est. Scattano le associazioni: arabi = terroristi ma anche fanatici; albanesi = fannulloni e inaffidabili. Viceversa, gli orientali sono operosi, puliti, tranquilli. Ancora: profughi, perseguitati politici, esuli, rifugiati, in attesa di asilo: anni fa, erano cileni e altri latinoamericani, e c'era una forte solidarietà politica. Oggi li si considera una sottocategoria degli «immigrati», senza fare distinzioni sottili.

Per ultimo, l'espressione che meglio sembra rispettarli e meglio tutelare dignità e diritti è «cittadini immigrati», «cittadini stranieri»; la si usa soprattutto nella sinistra. Ma è una finzione. O si è cittadini italiani o non lo si è: loro, nella stragrande maggioranza dei casi, non lo sono «vu cumprà» è un'espressione che, oggi, si incontra molto meno. Forse si è passati dal folklore grossolano a un rapporto in ogni caso più diretto e più reale?

E infine, il fatto che nell'uso delle parole si sia così imprecisi, è un indicatore: posti di fronte a tali questioni, non abbiamo ancora nemmeno un vocabolario.